

# Verona contemporanea

foglio di storia e informazioni dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza  
e dell'età contemporanea

Redazione: Annapia Lobbia, Antonia Plantone Dusi, Lorenzo Rocca, Marco Squarzoni, Maurizio Zangarini

Anno IV - numero 1 - aprile 2000

## **Per un dibattito sul caso Haider**

*Quando scoppiò il caso Haider abbiamo valutato se fosse il caso di intervenire nel dibattito con qualche scritto su questo foglio. A trattenerci fu il fatto che la scadenza semestrale, e la conseguente uscita ad aprile, potevano rendere obsoleto il nostro scritto. D'altro canto, proprio la funzione del nostro Istituto, di ricerca storica e culturale, ci impegnava comunque ad analizzare questo fenomeno da un punto di vista storico-sociologico.*

*Abbiamo pertanto cercato la collaborazione di chi, vivendo "in diretta" il caso, potesse esprimere un'opinione più fondata e non legata alla transitorietà del momento. Ci siamo perciò rivolti all'omologo viennese del nostro Istituto: l'Archivio austriaco della Resistenza, sorto a Vienna nel 1963, dotato di una ricchissima biblioteca e che si avvale della collaborazione di qualificati studiosi.*

*Offriamo pertanto, come contributo al dibattito tuttora in corso, due articoli frutto del lavoro di ricercatori di quell'Istituto.*

*Nel ringraziare per la preziosa collaborazione l'Archivio austriaco della Resistenza, ringraziamo pure gli amici che hanno consentito la pubblicazione di questi articoli: Giorgio Gabanizza, che ci ha messo in contatto con l'Istituto viennese; Enzo Morandi, socio del nostro Istituto, e suo figlio Elia, neo laureato in Storia contemporanea a Venezia, che hanno provveduto alla accurata traduzione.*

*Antonia Plantone Dusi*

## **Jörg Haider: neonazista, estremista di destra o populista?**

di Wolfgang Neugebauer

Nella attuale discussione, che finisce per riguardare la credibilità di governo della FPÖ, intorno all'atteggiamento politico di fondo di Jörg Haider, si mostra un ampio spettro di valutazioni che vanno dal pericoloso neonazista fino al normale politico democratico, passando per il demagogico populista di destra. Secondo il mio giudizio si può qualificare Haider anche come populista, dato che adatta abilmente e velocemente la sua linea politica agli umori della popolazione e dell'opinione pubblica ed è pronto in ogni momento a sacrificare qualche presa di posizione per massimizzare il numero degli elettori. La categoria "populista" non è tuttavia sufficiente per qualificare Haider, dato che rimane senza risposta la domanda su quali siano il senso e i fini della sua aspirazione al potere. Il DÖW [Das Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes, Archivio austriaco della Resistenza] cercava (e cerca) nelle sue pubblicazioni di guardare all'estremismo di destra e alla FPÖ sempre da punti di vista differenti, in grado di rendere giustizia della dinamica e della complessità della scena politica di estrema destra in Austria. "Tra estremismo di destra e liberalismo" (1979), "Dall'estremismo di destra al liberalismo?" (1981), "Dal liberalismo all'estremismo di destra?" (1993), dicevano i sottotitoli – necessariamente semplificanti – nei capitoli dedicati alla FPÖ

## **Haider, le novità della scuola, la memoria**

Tre sono le cose che caratterizzano questo numero di "Verona contemporanea": il caso Haider, la riforma dei cicli scolastici e l'autonomia delle scuole, il dibattito sulla memoria.

Per affrontare il "caso Haider" ci siamo affidati a studiosi viennesi, per avere una lettura dei fatti, per così dire "dall'interno".

Le novità che investono e in qualche misura travagliano la scuola, e incidono profondamente quel mondo, non lasciano indifferenti tutti coloro che nella scuola operano con coscienza e dignità. Il dibattito sulla memoria, divisa o meno che sia, vede il nostro Istituto già in parte coinvolto, essendo in uscita il volume con i diari di due internati in campi di lavoro e proponendosi di dare vita ad un convegno sugli internati in Italia e in Francia, e avendo infine in gestazione un'ampia ricerca di carattere statistico-sociologico, da condurre in collaborazione con la Commissione provinciale per la storia contemporanea istituita dal Provveditorato di Verona, sull'"immaginario dell'Olocausto": cosa sanno i giovani?, cosa credono di sapere?, cosa vogliono sapere? e come vivono queste conoscenze? Tutte e tre le sezioni hanno la particolarità di richiedere e sollecitare interventi di altre persone interessate alle questioni sollevate. Si tratta, insomma, di aprire un dibattito all'interno, e perché no, anche all'esterno dell'Istituto, su aspetti che, a nostro parere, dovrebbero interessare tutti coloro che, nella scuola e nella società, credono nell'utilità del confronto.

Maurizio Zangarini

sui nostri manuali sull'estremismo di destra. Da cui appare chiaro che in passato la FPÖ era un partito non omogeneo costituito da diverse forze e correnti e da una serie di primedonne, che presentava molti punti di contatto con il mondo degli estremisti di destra e dei nazionalisti pantedeschi (associazioni studentesche, squadre ginniche, associazioni di veterani ecc.).

Dopo la presa del potere da parte di Jörg Haider nel 1986, si ebbero fondamentali cambiamenti nella struttura e nella politica della FPÖ:

- Eliminazione dei liberali, integrazione di attivisti di gruppi neonazisti e di estrema destra (con il risultato che, i partiti concorrenti di estrema destra, come la NDP, perdono ogni loro potere di attrazione);
- Ristrutturazione della FPÖ in un partito dal vertice forte, in cui agiscono vassalli senza una linea politica originale. Deviazionisti e potenziali concorrenti vengono bruciati politicamente e sottomessi a spregianti rituali di umiliazione;
- In particolare dal 1991, un'efficace strumentalizzazione del razzismo per la mobilitazione degli elettori e per fare pressione sui partiti di governo in funzione di una politica più restrittiva nei confronti degli stranieri;
- Critica finalizzata alla distruzione politica di governo, Stato pluralista e democrazia rappresentativa, con l'obiettivo di un crollo del sistema; il modello alternativo, una autoritaria Terza Repubblica, resta avvolto nel mistero.

Questi cambiamenti strutturali, così come una serie di affermazioni – non solo quelle note a favore del nazismo (politica del lavoro “come si deve” nel Terzo Reich, campi di concentramento come semplici campi di detenzione, lode delle SS a Krumpendorf) – ci portarono alla conclusione che la politica di Haider (e della da lui totalmente dominata FPÖ) fosse da qualificare come di estrema destra. Essa risponde a tutti i più importanti criteri con cui viene definito l'estremismo di destra: ideologia della collettività nazionale, etnocentrismo, xenofobia (fatta arrivare a livello di razzismo), concezione autoritaria dello stato, culto dell'uomo forte e della guida suprema, rifiuto dell'emancipazione femminile, immagine nazionalistica della storia e aggressività nello stile politico. I contenuti di questo modernizzato estremismo di destra che, esteriormente e verbalmente, si discosta dal nazionalsocialismo e dal neonazismo, vengono occultati sui media e in pubblico attraverso una perfetta e modernamente confezionata messa in scena.

E' impossibile non vedere come Haider, negli ultimi anni, si sia sforzato – con un certo successo, come oggi è sotto gli occhi di tutti –, nella vita pubblica, di trasmettere un'immagine diversa dei contenuti della sua ideologia. Quando il potenziale “nazionale” e di

estrema destra si esaurì e il tradizionale nazionalismo pantedesco diventò un ostacolo, in particolare per i più giovani, ormai con un forte sentimento di appartenenza all'Austria, Haider si distanziò dall'esaltazione della germanità e, fino ad oggi, tenta continuamente di presentarsi come persona moderata, pulita e come uomo di Stato. Il patriottismo da “l'Austria al primo posto”, coltivato da lungo tempo, non contiene in fondo nessuna dichiarazione in favore della nazione austriaca, che Haider aveva presentato come “mostro ideologico”, ma serve solamente a lasciar fuori gli stranieri dalla collettività nazionale dei “veri austriaci” e tutt'al più ad aizzare risentimenti anti-europei. In ogni caso io considero queste svolte e queste dichiarazioni niente altro che un cambio di etichette e un camuffamento dietro i quali devono essere celati i fini e le intenzioni anti-austriache, anti-europee e quelle contro l'ordinamento democratico di un Haider che ancora aderisce ad una associazione studentesca pangermanista. Per me, Jörg Haider è – e non solo sulla base delle sue indiscutibili capacità retoriche, di comunicazione, tattiche e strategiche – un pericoloso, e da molti ancora sottovalutato, politico di estrema destra, che vuole trasformare la Seconda Repubblica, costruita nel 1945 sulle macerie del nazionalsocialismo, in un altro sistema, autoritario, e non ancora valutabile in tutta la sua interezza.

(Pubblicato in: *Falter*, n. 41/1999)

---

## **Il trionfo ultranazionalista del 3 ottobre un avvertimento da prendere sul serio**

di Felix Kreisler

Il risultato delle elezioni del 3 ottobre di quest'anno per il rinnovo del consiglio nazionale austriaco, ha posto una volta di più l'opinione pubblica internazionale in una situazione di spaventata confusione. Con il 26,9% dei voti validi, il partito nazionalpopulista di Jörg Haider ha fatto arretrare al terzo posto nel panorama politico austriaco la conservatrice ÖVP (*Österreichische Volkspartei*, Partito Popolare Austriaco, ndt) del vicecancelliere Schüssel. Il partito di Haider ha procurato una pesante sconfitta anche al Partito Socialdemocratico del cancelliere Viktor Klima che ha perso il 5% dei voti, anche se, con il 33,2% finale, rimane il partito più forte. Klima ha potuto così mantenere il suo diritto alla carica di cancelliere federale nel futuro governo, la cui formazione andrà tuttavia incontro a grandi difficoltà. I lettori del *Patriote résistant* conoscono l'ideologia del partito di Haider (si veda il numero di aprile del

*Patriote*), quel misto di razzismo, xenofobia, demagogia e riutilizzo discreto dell'ideologia Hitleriana, presentato sotto le apparenze di un modernismo da yuppies. Jörg Haider, il suo "Führer" dalle maniere di un navigato playboy, si è fatto portavoce di questa ideologia e non esita a fare proprio ogni slogan elettorale immaginabile, se appena lo ritiene adatto ad attirare dalla propria parte tutti quelli che si annoverano tra i perdenti della società austriaca, e tutto questo in un paese che fa parte dei paesi-modello dell'Europa (disoccupazione intorno al 4,5%, crescita economica del 2,2%, deficit di bilancio pari a 2,1% e inflazione all'1%).

Jörg Haider, le cui qualità da camaleontico demagogo sono indiscutibili, ha tuttavia già fornito anche alcune prove del suo vero pensiero, lodando la politica occupazionale del Terzo Reich, chiamando "Lager di punizione" (*Straflager*, nel testo originale. La parola tedesca pone l'accento sul fatto che gli occupanti hanno commesso un crimine per cui vengono puniti. Ndt) i Lager della morte (*Todeslager*) del regime nazista, e lodando ex appartenenti alle SS come uomini assolutamente irreprensibili.

Questi "scivoloni" retorici mirati, gli costarono nel 1991 la carica di presidente regionale della Carinzia, dalla quale fu deposto attraverso il voto di una democratica maggioranza nel parlamento regionale. Ma grazie alla sua inconsueta capacità di resistenza, con le ultime elezioni per il parlamento regionale del 7 marzo 1999, Haider si riconquistò la carica con il 42% dei voti.

Nei pochi mesi del suo mandato ha mostrato chiaramente con quale spirito tiene in mano le redini del *Land* e come sia stato capace, in poco tempo, di occupare importanti cariche dell'amministrazione carinziana con suoi uomini di fiducia.

Gli elettori della Carinzia sembrano tuttavia aver tratto un insegnamento dai sei mesi di dominio di Haider. Mentre in tutti gli altri *Länder* della federazione la FPÖ (*Freiheitliche Partei Österreichs*, Partito Liberale Austriaco) poté mietere considerevoli successi, in Carinzia rimase, con il 39% dei voti (il che è già grave abbastanza!), al di sotto delle loro aspettative e indietro rispetto al risultato del marzo (42%). Il giorno 4 ottobre 1999 le agenzie di stampa di Salisburgo commentarono così il risultato delle elezioni in Carinzia: "In nessun altro *Land* le condizioni generali per un partito di protesta nazional-liberale, con argomenti xenofobi, sono così favorevoli come nell'anticlericale e nazionalistico *Land* federale più meridionale. Con promesse elettorali come corrente elettrica a basso prezzo, generose riduzioni degli affitti e assegni familiari, Haider aveva fatto le prove generali per le elezioni per il consiglio nazionale. Se questo risultato possa essere considerato un giudizio su

Haider come presidente regionale, è una questione che va lasciata in sospeso. Allo stesso modo, dal risultato di domenica [3 ottobre 1999 Ndr] non è possibile capire se gli elettori carinziani abbiano inteso incaricare Haider di andare a Vienna per fare politica a livello federale".

Eppure Haider aveva ripetuto instancabilmente i suoi ben noti slogans, come quello che accusa gli immigranti di sfruttare lo stato sociale. Egli aizzò la paura nei confronti degli stranieri, sostenendo che l'allargamento verso Est dell'Unione Europea avrebbe inondato il paese con una marea di lavoratori a basso costo, che avrebbero portato in dote agli austriaci un aumento della disoccupazione.

Senza la benché minima esitazione la FPÖ, il cui candidato di punta Thomas Prinzhorn è uno degli industriali più ricchi dell'Austria, integrò il suo "programma sociale" con un richiamo agli imprenditori, dichiarandosi per una deregolamentazione radicale dell'economia a favore del dominio assoluto delle "leggi del mercato" e del denaro.

### **In Europa regna l'insicurezza**

Non può stupire che, alla luce di questa avanzata ultranazionalistica con sfumature brune, si levino voci che esprimono contemporaneamente diffidenza e avversione nei confronti dell'Austria. Come ai tempi dell'affare Waldheim, gli austriaci sono accusati di non aver mai fatto sufficientemente i conti con il proprio passato. L'accusa è in parte giustificata, anche se i più importanti rappresentanti politici austriaci, vale a dire l'ex cancelliere federale Vranitzky, l'attuale cancelliere Klima e il presidente federale Klestil, già qualche tempo fa ricordarono agli austriaci che troppi uomini della generazione dei genitori avevano preso parte ai crimini del regime Hitleriano, e non di rado da posizioni di responsabilità. Non si tratterebbe solo di riconoscere gli errori passati, ma anche di tirarne le inevitabili conseguenze: non far cadere nel dimenticatoio questo passato e rifiutare una volta per tutte razzismo e xenofobia. Alla luce dei continui successi del partito di Haider, analisi e commenti si sprecano. E non può stupire che, in Israele, regni l'amezza. La stampa di là osserva che un austriaco su quattro votò per un "neonazi come cancelliere" e che il governo starebbe pensando ad una interruzione dei rapporti diplomatici con l'Austria.

Oltre alle comprensibili forti reazioni da Israele, si sta estendendo una certa inquietudine anche ai più diretti vicini dell'Austria. Così scrive per esempio il giornale ungherese *Nepszabadsag*, registrando con rammarico il tramonto della vita politica in Austria: "Se uno dei due partiti di governo (ÖVP e SPÖ – *Sozialdemokratische Partei Österreichs*, Partito So-

cialdemocratico Austriaco. Ndt) dovesse aprire ad Haider la porta per il potere, l'Austria resterebbe completamente isolata nell'Unione Europea". In Italia, la stampa tutta qualifica l'estrema destra austriaca come "xenofoba e anti-europea" e in Svizzera la stampa vede nel successo di Haider l'erosione del sistema in funzione fino ad oggi che si fondava sulla divisione del potere tra due grandi partiti e la conferma dell'"irruzione di un populismo alpino".

Questa è anche l'opinione, espressa sul numero di *Le Monde* del 6 ottobre, di Luc Rosenzweig, il quale fornisce una analisi originale del fenomeno Jörg Haider, di questo "figlio di un membro attivo del partito nazista" che, secondo lui, rappresenta la versione austriaca di un populismo alpino che trova riscontro in Svizzera, in Italia e da qualche tempo anche in Francia. Al retroterra comune di questo populismo dei monti, Haider aggiunge un modo di rapportarsi al passato nazista austriaco libero da preoccupazioni, nel momento in cui si assicura, con calcolatissimi "scivoloni" verbali, l'approvazione di quelli che pensano che "ai tempi di Hitler non si sarebbero visti così tanti stranieri per le strade", ma che non osano dirlo apertamente. "All'inizio della sua carriera politica Jörg Haider si fece portavoce di quelle posizioni pangermaniste di una parte della FPÖ, secondo cui l'Austria rappresenta un 'mostro ideologico' ..."

Nonostante la chiarezza di questa posizione, sarebbe comunque sbagliato ricondurre l'ascesa di Haider ad una "nostalgia pantedesca" degli austriaci, così come sosteneva il *Nouvel Observateur*. L'Ufficio Stampa dell'ambasciata austriaca reagì con una violenta replica e, a ragione, fece notare che Haider ha abbandonato il suo pangermanismo e ora si comporta come se avesse scoperto il patriottismo austriaco, solo perché da parecchio tempo "secondo sondaggi eseguiti periodicamente, dal 70 all'80% degli austriaci si sente appartenenti alla nazione austriaca. Questo senso di appartenenza si basa in primo luogo non su una lingua comune, ma sullo Stato austriaco in quanto tale." Un'analisi che si avvicina di molto alla verità, si trova in *La Croix* del 4 ottobre. Il suo inviato speciale a Vienna si è bene informato ed è giunto a dare questa risposta alla domanda su quale sia la "chiave del suo successo (di Haider, ndt)": "Un populismo autoritario 'made in Austria'. Jörg Haider strumentalizza senza scrupoli di sorta le paure di tutti quelli che sentono minacciata la propria posizione nella società dalla modernizzazione economica, ma anche le speranze degli elettori in un cambiamento del tradizionale paternalismo della Grande Coalizione composta da socialdemocratici e conservatori ..."

Cita inoltre la corrispondente da Vienna della *Schweizer Weltwoche*: "In origine anti-clericale, la FPÖ si presenta oggi come partito di orientamento

cattolico. Le sue nostalgie pangermanistiche hanno lasciato il posto ad un (presunto) patriottismo austriaco. Al suo progetto di una "Terza Repubblica", pensata come un plebiscitario regime presidenziale, fu cambiato il nome in 'Repubblica Libera'. Haider trae la sua forza da un incrollabile narcisismo. Apprezza solo se stesso." Lo scrittore progressista Doron Rabinovici insiste sullo stesso punto: "Il programma di Haider si chiama Haider. Il suo stile è il videoclip, Haider cambia seguendo il ritmo". E' il camaleonte politico, che sfrutta con abilità tutte le possibilità che gli permettono di guadagnare consensi. Un opportunismo pericoloso che coglie ogni occasione al balzo.

### **L'Austria è ancora governabile?**

Nell'eventualità di una sconfitta contro l'estrema destra populista, i conservatori della ÖVP avevano annunciato che avrebbero lasciato la Grande Coalizione con i socialdemocratici e sarebbero passati all'opposizione. A spoglio dei voti ultimato, la suddivisione definitiva dei 183 seggi in parlamento si presenta come segue: SPÖ 65, FPÖ 52, ÖVP 52, Verdi 14. ÖVP e FPÖ hanno dunque lo stesso numero di mandati, sono, per così dire, ex aequo, anche se la FPÖ ha avuto in realtà 415 voti in più. Un fatto, questo, che costituisce un motivo sufficiente per insistere sul passaggio all'opposizione per quei politici della ÖVP cui l'attuale posizione di "brillante secondo" del partito nella coalizione non sembra più sostenibile, e anche per quelli che ritengono giunto il momento di riconquistare la carica di cancelliere federale persa nel 1970 a favore di Bruno Kreisky. Una argomentazione dubbia in una situazione in cui lo spostamento di 208 voti dalla FPÖ alla ÖVP sarebbe stato sufficiente a far occupare a quest'ultima (fosse anche solo per un voto) il secondo posto nel panorama politico austriaco. Come che sia, sarebbe assurdo ridurre la questione della partecipazione al governo ad una questione di matematica, in cui ad uno scarto di 415 voti si contrappone un numero di quasi sei milioni di votanti registrati. Il problema tuttavia resta sul tappeto: come si può portare la ÖVP a ripensare la propria posizione, in modo che l'Austria non diventi il solo paese in Europa con ministri di estrema destra nel governo. Poiché Haider ha già fatto capire che rinuncerebbe volentieri alla carica di cancelliere federale – che lascerebbe alla ÖVP –, se solo il suo partito fosse rappresentato nel governo. Successivamente a questo passo, si preparerebbe in tutta tranquillità per le prossime elezioni, da cui la FPÖ – e su questo non ha dubbi – uscirebbe quale maggior partito austriaco.

## Uno sguardo al passato

Il partito conservatore ÖVP si trova oggi davanti ad una decisione veramente storica. Sessantacinque anni fa, nel febbraio 1934, i suoi esponenti storici, i cancellieri Dollfuß e Schuschnigg (che gli succedette in carica), si decisero per l'austrofascismo e contro la democrazia. A livello personale espiarono ambedue in modo molto pesante questo sbaglio o, più precisamente, questo crimine politico: Dollfuß fu assassinato nel luglio 1934, alcuni mesi dopo il proprio colpo di stato, dalle SS che, a loro volta, stavano prendendo il potere con la forza, e Schuschnigg passò tutto il periodo della guerra internato in una villa dipendente dal campo di concentramento di Buchenwald, dopo aver più volte ceduto davanti ai tedeschi, fino alla resa definitiva a Berchtesgaden nel 1938.

Più importante del loro personale destino era però il destino dell'Austria. Occupata e schiavizzata dalla Germania Hitleriana, l'Austria scomparì dalla carta geografica e servì ben presto come testa di ponte orientale dell'imperialismo nazista e come base di partenza per la guerra nei Balcani. Treni speciali per il trasporto dei deportati lasciavano l'Austria in direzione di Auschwitz. Non molto tempo fa, politici austriaci di tutti gli orientamenti – con l'eccezione dei nazionalisti di Haider – si sentirono obbligati a mostrare pentimento e a richiamare l'attenzione sulla partecipazione di molti austriaci – troppi – ai crimini nazionalsocialisti. Questo fatto viene ripreso oggi da certi "osservatori" come pretesto per poter parlare di "Austria nazista" o di "nostalgia di una riunificazione con la Germania" da parte degli austriaci, anche se nonostante il Terrore ci fu di sicuro una resistenza austriaca. Questi critici hanno torto, non fosse altro che per ragioni puramente matematiche; al 27% degli elettori di Haider (che è già un numero esorbitante) se ne contrappongono in fondo un 73% che non hanno votato per lui e perciò contro di lui. La maggioranza (l'88% secondo i sondaggi di o-

pinione) non vuole Haider come cancelliere. Né gli osservatori stranieri né gli stessi politici austriaci dovrebbero dimenticare questo dato di fatto. Allo stesso modo, non dovrebbero dimenticare che una partecipazione al governo da parte di Haider sarebbe in contraddizione con il volere della maggioranza degli elettori austriaci. Tutto ciò dovrebbe fornire loro abbastanza argomenti per convincere tutti gli austriaci – e proprio tutti, senza esclusioni – che è venuto il momento di sbarazzarsi una volta per tutte di quelli che continuano a propagandare una ambigua nostalgia per il passato, forse non quello legato all'unità del popolo germanico, ma ad una ideologia razzista, xenofoba e antidemocratica. Le elezioni del 3 ottobre non hanno portato solo una nuova avanzata del partito di Haider, ma hanno anche mostrato che, nonostante tutto, una maggioranza degli austriaci si rifiuta di imboccare la pericolosa via del nazional-populismo e di ripetere gli errori della generazione precedente. Questa maggioranza si ricorda senza dubbio il passo in cui si dice: "Un popolo che dimentica il passato, è condannato a ripeterlo".

I politici austriaci, il presidente Klestil su tutti, si trovano in una situazione particolarmente difficile, per non dire disperata. E' compito del presidente federale incaricare uno dei capi di partito della formazione del nuovo governo. Klestil ha già dichiarato che all'Austria servirebbe un governo stabile per tutta la legislatura, affermazione con la quale si è implicitamente dichiarato a favore di una continuazione dell'attuale coalizione di governo. Il cancelliere federale Klima ha dato a intendere di non aver intenzione di ritirarsi e che proporrà alla ÖVP un proseguimento della collaborazione. La ÖVP ha dunque due possibilità davanti a sé: o cedere al canto delle sirene di Haider, che offre loro il cancellierato, o ascoltare la voce della ragione, rinunciare all'annunciato passaggio all'opposizione e risparmiare all'Austria un'avventura Haider dagli esiti imprevedibili. Saranno in grado i responsabili del partito di imparare la loro lezione dalla storia?

### Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

#### Consiglio Direttivo

Raul Adami, Giovanni Dusi, Emilio Franzina (Presidente), Berto Perotti, Lorenzo Rocca, Gian Paolo Romagnani, Manuela Tommasi, Tiziana Valpiana, Maurizio Zangarini

#### Comitato Scientifico

Rino Cona, Emilio Franzina, Gian Paolo Marchi, Giovanna Massariello Merzagora, Nadia Olivieri, Sergio Paronetto, Alessandro Pastore, Gian Paolo Romagnani, Carlo Saletti, Gian Maria Varanini, Maurizio Zangarini (Direttore)

#### orari di apertura della sede

lunedì e venerdì dalle ore 16,00 alle ore 18,15  
martedì e giovedì dalle ore 9,00 alle ore 12,30

Articoli e lettere per "Verona contemporanea" e qualsiasi altra documentazione vanno inviati in Istituto:

c/o Biblioteca Civica, via Cappello, 43  
37121 Verona  
tel. e fax 045.8006427  
E-mail [iversrec@tin.it](mailto:iversrec@tin.it)

## Sulle riforme scolastiche

*Le recenti disposizioni volute dal ministro della Pubblica Istruzione circa il riordino dei cicli scolastici, l'autonomia, investono un settore, quello della didattica dell'età contemporanea, che ci vede in prima linea nella collaborazione con gli istituti scolastici veronesi, e che vede l'Insmli collaborare strettamente con il Ministero stesso, tramite una convenzione triennale rinnovata proprio lo scorso anno.*

*Proprio perché interessati al mondo della scuola, ci pare che questo foglio possa diventare uno strumento attraverso il quale aprire un dibattito sui molti malcontenti che, credo sia chiaro per tutti, filtrano da parte degli operatori scolastici. Non si parla qui di stipendi, anche se credo che non vi sarebbe nulla di male a ribadire un malcontento di base che da quelli prende le mosse, ma vorremmo “tastare il polso” agli insegnanti, a quelli motivati e che alla scuola tanto danno.*

*Iniziamo quindi proponendo due riflessioni che abbiamo chiesto ad un preside e ad un insegnante, sperando poi che alla discussione si aggiungano dal prossimo numero nuove voci.*

*m.z.*

## Si all'autonomia no alla riforma dei cicli

di Corrado Bares

C'è un grande disagio nel mondo della scuola. La manifestazione di protesta dei cinquantamila docenti a Roma, contro il “concorso”, è solo uno dei sintomi di questo malessere.

Io lavoro in un triennio della scuola superiore da circa un decennio, ma ho vent'anni alle spalle di lavoro scolastico, e devo dire che il carico di questo lavoro si è almeno raddoppiato negli ultimi anni. Spesso anche soltanto di procedure burocratiche. C'è anche un problema retributivo evidente: basta raffrontare i nostri stipendi con quelli di qualsiasi altro paese europeo!

Eppure non credo siano questi i problemi più urgenti della scuola: almeno per chi – come me, da sinistra – si pone il problema di quali contenuti porre al centro dei processi formativi e di quale rapporto stabilire con gli studenti e le famiglie. Il nostro prodotto – il lavoro dell'insegnamento – non è una “merce” qualsiasi. Tantopiù nella nostra epoca che segna rilevanti cambiamenti sociali, culturali e tecnologici.

Primo: un elemento fondamentale di disagio dell'insegnante nasce dalla perdita di funzione che la scuola avverte di fronte alla generazione nuova degli strumenti comunicativi. La scuola non è più il centro della educazione culturale – almeno non è più il solo. I mass-media si sostituiscono in maniera massificata e acritica al rapporto insegnante-studenti.

Secondo: esiste una tendenza culturale – che definirei

“neopositivista” – che affida alle virtù salvifiche della scienza/tecnologia e del mercato la risoluzione dei problemi. In campo scolastico questo significa la tendenza a pensare che i problemi formativi possano semplicemente essere il risultato di un innesto di una logica di mercato con le nuove tecnologie. “Computer + stages aziendali” potrebbe essere lo slogan di questi nuovi tecnocrati della scuola. Sono tecnocrati che hanno un peso rilevante nello staff che sta alle spalle del ministro Berlinguer e dei suoi progetti di riforma.

Anche se nelle scuole le riforme arrivano a pezzetti e bocconi – e questo non può non creare amarezza negli operatori – c'è ed è evidente un progetto organico che tiene insieme queste leggi. Devo dire che, per quanto riguarda l'autonomia non ho obiezioni particolari da muovere: il fatto di affidare alle singole istituzioni un compito di progettazione, sia di percorsi, che di figure professionali, non mi spaventa. Credo possa stimolare un lavoro progettuale, una maggiore attenzione al fare scuola in maniera cooperativa, anche a cercare nuovi percorsi. Risorse per tale operazione ce ne sono, spesso non sono pienamente utilizzate dalle scuole.

Assolutamente negativo è invece il giudizio sul riordino dei cicli, per molte ragioni. Prima di tutto perché la legge è un contenitore vuoto: la definizione dei contenuti educativi è delegata al governo e ai suoi “saggi”. Poi perché la scuola elementare funzionava bene, così come la recente riforma l'aveva definita. Si trattava di riaccordare meglio il rapporto con la media e con la scuola superiore.

E qui emergono gli elementi sostanziali di dissenso. Non si è voluto estendere l'obbligo al biennio, e poi magari al triennio, soltanto per difendere la formazione professionale e cioè per tutelare interessi corporativi – di destra e di sinistra –. In questo modo si procede a un accesso precoce al lavoro dei giovani cosiddetti “inadatti” alla scuola superiore. Sembra di tornare indietro di 40 anni, al dibattito del centrosinistra sulla scuola media unica o meno.

Con un grande regalo a Confindustria: si parla sì nel patto sul lavoro di “obbligo di formazione fino ai 18 anni”, ma si parla di formazione professionale, anche gestita dalle aziende. Significa che non si può lavorare senza un titolo di studio fino ai 18 anni ma che questo titolo può anche non essere un diploma superiore. Addio alla formazione comune delle nostre generazioni, una formazione prima di tutto misurata sullo studente, che ha bisogno di essere fornito di strumenti di interpretazione critica della realtà, non tanto di saperi professionali, che nella realtà produttiva cambiano di giorno in giorno.

Quando si tratterà di ridurre le ore frontali di lezione – perché questo si dovrà fare per studenti che frequentano per 32/36 ore nei tecnici ed anche 40 nei professionali! – qualche tecnocrate penserà bene di ridurre le ma-

terie formative per accentuare le materie tecnico-professionali. Una pessima filosofia culturale, che nasconde la perdita a sinistra di un progetto educativo.

Un altro aspetto centrale – anche questo negativo – è quello relativo alla parità scolastica. È ancora soltanto un “segnale”, almeno nei termini economici, ma dal punto di vista qualitativo rappresenta il superamento del dettato costituzionale e soprattutto il superamento dell’idea della centralità della scuola pubblica, come luogo democratico di confronto tra culture: una “balcanizzazione” della scuola estremamente pericolosa.

(membro del Consiglio Scolastico Provinciale di Verona)

## Il ‘mosaico’ e la qualità del servizio scolastico

di Giovanni Fiorentino

La qualità del servizio scolastico è un ritornello spesso ripetuto, ma che abbisogna di qualche precisazione terminologica, anche convenzionale.

Cosa possiamo intendere per “qualità”? La risposta penso si leghi al sistema etico-politico di riferimento. In un sistema democratico il servizio scolastico di qualità è in funzione di: a) promozione del maggior numero di utenti; b) acquisizione di competenze utili per un inserimento socialmente gratificante e per i soggetti e per il contesto sociale.

Sul concetto di “promozione” si è molto equivocato. non si tratta, infatti, di permettere il ritorno al “sei politico”. Occorre, invece, soprattutto per una cultura che si rifà alla “centralità della persona”, lavorare in modo che le bocciature siano una prospettiva pur possibile, ma sciagurata. Per dovere sociale chi non ha raggiunto competenze minime deve essere fermato, pur nella convinzione, però, che *una* bocciatura è, per il sistema scolastico, *una* sconfitta. Altro che vantarsi!

Sulle competenze da acquisire bisogna convenire che non tutte le competenze sono socialmente utili; che l’insegnamento non è esclusivamente in funzione delle convinzioni ideal/ideologiche dei singoli docenti; che oggi, per la velocità e lo stratificarsi delle conoscenze, bisogna trasmettere più strumenti per apprendere che contenuti; che i docenti debbono essere in grado di selezionare i contenuti minimi essenziali.

Queste considerazioni, velocemente spostate, richiamano alcuni nodi da sciogliere: 1) la centralità della funzione docente e, quindi, della sua formazione; 2) la necessità di una didattica che utilizzi programmi rivisti e ben finalizzati; 3) la continuità all’interno dell’unico sistema scolastico.

Tutto questo può essere realizzato da un sistema centra-

lizzato? Negli ultimi trent’anni abbiamo già sperimentato la risposta: negativa, sempre più negativa.

Ecco, allora, la rivoluzione dell’autonomia posta in essere da Luigi Berlinguer. Indubbiamente essa presenta non pochi rischi: la possibile concorrenza degenerata tra scuole; la possibile chiusura delle scuole “deboli”; la scrasa fantasia degli operatori scolastici; l’attuale disistima sociale per la scuola da parte di quel “territorio” di cui tanto si parla e che, con l’autonomia, acquista un’importanza particolare; l’impreparazione attuale degli enti locali che dovranno gestire ampi spazi ad essi assegnati dalla riforma; un possibile sistema scolastico complessivamente anarchico, più anarchico di quanto sia già.

Malgrado questi rischi si poteva fare diversamente? Lecito pensarlo, così come è lecito pensare che, nell’attuale contesto socio-politico-partitico, meglio non si poteva fare. Ed è quello che penso.

Un’ultima riflessione sull’ultimo provvedimento approvato dal Parlamento: la riforma dei cicli.

È certo un progetto ambizioso, perché desidera conservare il patrimonio prezioso derivante dalla scuola elementare e dalla scuola media di primo grado, creando, però, unità attraverso il nascere del ciclo dell’istruzione primaria; perché riforma, ed era ora, la scuola secondaria di secondo grado attraverso la nascita del ciclo dell’istruzione secondaria; perché innalza l’obbligo dell’istruzione ai 15 anni e crea l’obbligo della formazione ai 18 anni; perché ridà dignità alla formazione professionale; perché consente la fuoriuscita dal sistema scolastico a 18 anni, equiparandoci agli altri stati europei; perché immagina percorsi paralleli a quello universitario per chi esce dalla secondaria senza voler confluire in quel percorso; perché pensa il sistema scolastico in chiave di orientamento e continuità. Il tutto presuppone una definizione degli obiettivi, degli standard nazionali e di un efficace sistema di valutazione.

Anche su tutto ciò la macchina è avviata. Una macchina enorme che ha avuto come premessa la riforma del Ministero e come probabile conclusione il delicatissimo argomento della parità scolastica.

“Un disegno incomprendibile” hanno detto, in passato, molti critici. Oggi il mosaico ha rivelato tutti i tasselli. C’è un disegno, lo si può non condividere, ma esso è organico e, soprattutto, è stato portato quasi a compimento.

Riusciranno i nostri eroi? Come sempre tutto dipenderà da chi attuerà i tasselli. Dagli operatori scolastici, quindi. Siamo preparati? Probabilmente no!

Ma ancora una volta, a mio modo di vedere, non c’era alternativa. Bisognava cominciare e sperare nella professionalità di una parte minoritaria, ma consistente, di docenti, non docenti, presidi.

In bocca al lupo.

(preside del Liceo scientifico “E. Medi” di Villafranca)

## Memoria e storia

### I giovani e la politica: il lungo '68 un convegno ad Asti

di Manuela Tommasi

«Ci sono state solo due rivoluzioni mondiali. Una nel 1848, un'altra nel 1968», così scriveva Hopkins nel suo trattato *Antisystemic Movements* del 1992. E aggiungeva: «Entrambe hanno fallito, ma entrambe hanno trasformato il mondo». Di questo si è parlato al convegno "I giovani e la politica: il lungo 1968" svoltosi ad Asti e organizzato dal locale Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea ai primi di dicembre. Ma perché un accostamento così ardito fra due secoli tanto lontani? Perché in entrambi i casi, 1848 e 1968, la rivolta scoppiò in una città per poi dilagare in altre. Nel 1848 da Palermo a Parigi e poi Vienna, Berlino, la Polonia e l'Ungheria. Nel 1968 dal Vietnam agli Stati Uniti e poi all'Europa. Dopo l'assassinio di Martin Luther King (5 aprile 1968) entrano in rivolta le comunità nere. Tocca poi agli studenti tedeschi per giungere, nel maggio, alla rivolta degli studenti francesi. Nel frattempo, era iniziata la crisi cecoslovacca che si concluderà con l'occupazione di Praga fra il 20 e il 21 agosto. La protesta proseguirà in Sudamerica e in Giappone. «Ma se il 1848», ha precisato Alberto De Bernardi, docente all'Università di Bologna e direttore dell'Istituto nazionale, «si era basato sul principio di sovranità popolare che si identificava con uno spazio territoriale ben definito, il 1968 sposava invece la causa della "dimensione planetaria", della specie umana come soggetto di diritti e valori». Chi erano i protagonisti del 1968? Era la generazione che aveva vissuto l'incubo dell'atomica, e per questo non si fidava di nessuno «con più di trentaquattro anni». Il 1968, inoltre, non conosce la dimensione nazionale: lo spazio considerato è quello del pianeta, luogo di valori, e del villaggio, luogo dell'azione. Il movimento è completamente esterno rispetto allo stato nazionale e la contrapposizione entra in ogni angolo del vissuto quotidiano: non interessa la conquista del potere quanto piuttosto la contestazione di tutti i poteri. È dunque una lotta contro la burocrazia e tutti gli apparati ideologici, compresi quelli di sinistra, a cui si contrappongono i comitati, l'antigerarchia, l'assemblearismo, la presa di parola. Gli spazi di riferimento diventano i *campus* universitari (Berkeley, Sorbona, Statale, Palazzo Campana), le fabbriche (Flins, Renault, Mirafiori), i quartieri (Quartiere Latino, Valle Giulia). «Si deve allora andare oltre la semplice rievocazione o memorialistica per entrare nell'ambito storico – ha sottolineato De Bernardi – poi-

ché il '68 contiene al suo interno nodi storici significativi quali la dimensione dell'internazionalità, il processo dell'urbanizzazione, il bipolarismo che pone la questione della sicurezza, la trasformazione della cultura di massa». Parlare di un unico '68 non ha quindi senso. È il paradigma della diversità dei '68 che va analizzato, in relazione alle intersezioni con le questioni nazionali, «perché lo stato nazionale è sia l'interlocutore del movimento, sia l'avversario, l'antagonista».

De Bernardi si è poi chiesto se il '68 vada interpretato come processo o come evento. Per l'analisi svolta da Revelli il '68 è un evento, è l'irruzione della protesta sociale senza rapporti con le precedenti forme della politica. Per Farneti il '68 sarebbe invece l'esito di un processo che vede il primato dei movimenti sui partiti, legato ai processi di modernizzazione. Gli antefatti potrebbero allora essere ricercati nel conflitto sociale delle fabbriche (la figura del nuovo operaio, giovane, poco sindacalizzato, immigrato); nei fenomeni giovanili (controcultura, beat generation); nelle riflessioni del mondo giovanile credente (Concilio Vaticano II, Isolotto, Don Milani); nella differenziazione del movimento di emancipazione della donna). «Ma dal momento che i grandi eventi – ha concluso De Bernardi – sono comprensibili a partire dalle loro cause, ma non sono riconducibili ad esse, bisognerà sottolineare per il '68 questa dialettica fra evento/processo».

Anche la musica, ha sottolineato Diego Giacchetti, storico del Centro di documentazione di Pistoia, faceva da filo conduttore a questo fermento. Un'analisi, la sua, condotta su fonti poco accademiche, quali canzoni, riviste e settimanali dell'epoca. Caterina Caselli cantava "Nessuno mi può giudicare", i Nomadi "Dio è morto" e la pastosa voce di Luigi Tenco prometteva "Vedrai che cambierà". Nel 1966 i Corvi incidono "Sono un ragazzo di strada" e Mina dichiara a Oriana Fallaci che la intervista: «A me Fidel mi fa impazzire. Non ho idee, provo solo emozioni violente». Rinforza Patty Pravo: «Penso si debba fare qualcosa di nuovo. Nella direzione indicata da Karl Marx». E il cinema? Lo ha ricordato Carmelo Adagio segnalando il cinema come autorappresentazione di un cambiamento, da ricercarsi soprattutto nel ricorrere alla metafora e al simbolo. Lo faceva Liliana Cavani con Francesco d'Assisi del 1966, che presentava il ritratto di un rivoluzionario, Tinto Brass nel 1963 con "Chi lavora è perduto", impregnato da una forte carica di rifiuto, Bertolucci con "Prima della rivoluzione", nel 1964, esprimendo un forte disagio verso la politica e infine Marco Bellocchio con "I pugni in tasca", altra espressione di dissenso.

In un'inchiesta del 1970 emerge che il 61 per cento dei giovani approva le manifestazioni di piazza e in-



dividua gli scopi del rinnovamento della società nella lotta all'autoritarismo, all'esercito, ai partiti, alla chiesa, all'industria e ai sindacati. Sempre un'inchiesta del 1971 rivela che il 22 per cento dei giovani sono politicamente impegnati. Oggi, all'inizio del nuovo secolo, solo il 5 per cento dei giovani si interessa alla politica.

Elda Guerra ha invece segnalato il percorso al femminile della generazione del '68, sostenendo che il «dopo '68 si divide nella doppia storia di una generazione». Quel periodo, accelerando le contraddizioni ha indicato così nuove traiettorie di vita femminili nelle relazioni fra i sessi, attraverso il separatismo, l'autocoscienza, il pensiero della differenza.

Per Laurana Lajolo, responsabile nazionale della sezione didattica, «uno dei motivi che oggi determinano un senso di disagio da parte delle giovani generazioni nei confronti della politica può essere individuato nella mancanza di trasmissione di memoria. E laddove vi è mancanza di memoria è difficile realizzare un progetto per il futuro». Una memoria sicuramente trasmessa è stata quella del '68 civile, soprattutto intesa come antiautoritarismo e, quindi, anticonformismo. La cosiddetta società per bene è stata scardinata e l'esaltazione del conflitto, come elemento di discussione, ha portato al rovesciamento di stereotipi. Tutto questo ha permesso, successivamente, cambiamenti, basti pensare alla chiusura dei manicomi, alla nascita del movimento per l'handicap, ai nuovi rapporti fra docenti e studenti. Ed ha concluso delineando il '68 come un processo di innovazione connotato in modo nuovo: «nuove forme di comunicazione, ma soprattutto un rapporto nuovo fra generazioni di donne: le ragazze di oggi nascono con la consapevolezza di esistere, possono scegliere, sono nuovi soggetti, è la metà del cielo di cui non dobbiamo dimenticarci per trasmettere memoria».

Parlare di Sessantotto significa anche, necessariamente,

cercare di comprendere il ruolo della violenza all'interno del movimento. Di questa difficile analisi si è occupato Mario Renosio, secondo il quale «con la strage di piazza Fontana si radica nelle coscienze l'idea di un intreccio fra repressione da parte dell'autorità, gruppi di estrema destra e timore per un colpo di stato, nascono così le avanguardie che riconoscono come nemici gli avversari con un preciso ruolo all'interno dell'apparato statale». La violenza esplose negli «anni di piombo», quasi una reazione delle frange più estreme alla politica moderata del Pci di Enrico Berlinguer, denominata appunto del «compromesso storico».

Il convegno piemontese ha infine riservato un interessante approfondimento all'universo della rete, oggi tanto di moda. Patrizia Vayola ha interrogato quattro motori di ricerca sui siti Internet italiani digitando tre *querrel*: 1968, 68 e Sessantotto. Ne è emerso che i siti istituzionali non se ne occupano e i siti commerciali si limitano a recensire alcuni libri sull'argomento. Trattano del 1968 solo alcuni siti individuali: tre riviste cattoliche, tre di destra, una di sinistra extra-istituzionale, alcune scuole, alcuni siti locali e infine il sito «Media 68» che risulta essere il più ricco. «La sensazione è», ha concluso la ricercatrice, «che anche in questo ambito la memoria fatica a passare, venendo meno proprio l'interattività fra un recente passato e l'oggi contemporaneo».

Interessanti gli interventi di Vincenzo Calì, responsabile dell'Archivio del Centro di documentazione «M. Rostagno» di Trento, di Grisogni degli Archivi dell'IRSIFAR e della Fondazione «Lelio e Lisli Basso» di Roma e di Morbidelli dell'Archivio audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico di Roma, che hanno fornito possibili rotte per consultare fonti diverse e ricostruire così una mappa del periodo in questione.

---

## Campi d'Italia

di Carlo Saletti

«Ferramonti presso Tarsia, provincia di Cosenza: un nome, una località che dice poco o nulla alla maggior parte di noi», si legge in quarta di copertina del romanzo *Prigioniero in Italia* del greco Evangelos Averoff Tossizza, internato nel 1942 nel campo di Ferramonti. Il romanzo apparve in traduzione italiana nel 1977. Uscisse oggi quel romanzo, passati più di vent'anni, e dovendone scriverne la presentazione, daremmo per scontato che il nome della località calabrese sia entrato nel novero dei luoghi di persecuzione, noti alla collettività?

Quella dei campi di concentramento fascisti messi in funzione nel nostro Paese prima della data dell'ar-

mistizio è una vicenda che solo da qualche anno si è iniziata ad indagare e che solo ora inizia ad avere consistenza storiografica, senza peraltro che a ciò corrisponda una consapevolezza diffusa. Gli italiani, semplicemente, ignorano che sia esistita, a partire dalla sciagurata entrata in guerra nel 1940, una estesa rete comprendente cinquanta o forse più luoghi di internamento coatto, in cui si vollero relegare gli indesiderabili del regime, gli antifascisti, gli ebrei stranieri, che avevano trovato un precario rifugio nel Paese, i civili deportati dai paesi balcanici sotto occupazione militare italiana, i rom presenti sul territorio nazionale, gli «eterni randagi» privi «di senso

morale», considerati un pericolo per la purezza della razza italiana e sulla cui persecuzione ancora oggi scarseggiano gli studi, se si eccettuano le indagini di storia orale condotte dal Centro studi zingari, in particolare da Mirella Kàrpati e da Giovanna Boursier. Ancora nel 1987 il sindaco di Perdasdefogu, località sarda in cui funzionò un campo d'internamento per zingari, secondo quanto indicato dai documenti d'archivio in possesso dei ricercatori, rifiutava categoricamente di ammetterne l'esistenza. E solo agli inizi di quest'anno, per la prima volta nella storia della Repubblica, una delegazione in rappresentanza del Presidente Ciampi ha reso visita al memoriale-sacrario che a Gonars, nell'udinese, ricorda la presenza di un campo di concentramento per internati civili slavi. E' quella dell'esistenza dei campi una nozione scomoda per chi è abituato a sentirsi interamente dalla parte di chi la violenza l'ha subita e, allo stesso tempo una nozione estranea a chi ritiene di potersi autorappresentare come l'erede di una collettività incapace di recare offesa (di cui è sintesi esemplare espressione "italiani brava gente"), quell'offesa di

## Una bibliografia per cominciare

Da una quindicina d'anni la ricerca sull'internamento e sui luoghi che hanno ospitato i campi per civili, istituiti dal fascismo, ha goduto di un ragguardevole sviluppo, che ha posto le premesse perché sia finalmente riempito un vuoto storiografico e possa essere ristabilita la memoria della deportazione sul suolo italiano. Senza avere pretesa di esaustività, vogliamo segnalare alcuni degli studi apparsi in questi anni. Sull'istituto dell'internamento e le categorie interessate: *Dai campi d'internamento alla Risiera di San Sabba*, "Quale storia", 3, 1984; G. Antoniani Persichelli, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 1-3, 1978; S. Carolini (a cura di), *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, ANPPA, 1987. Sulla storia dell'internamento e dei campi: G. Tosatti, *Gli internati civili in Italia nella documentazione dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989; C.S. Capogreco, *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista* in A.L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1996. Entro l'anno dovrebbero essere pubblicati dall'editore Bulzoni di Roma gli atti dell'importante convegno *I campi di concentramento in Italia: dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, organizzato dalla Fondazione Ferramonti nel marzo 1998. Sull'internamento degli ebrei: K. Voigt, *Gli emigrati in Italia dai paesi sotto la dominazione nazista: tollerati e perseguitati (1933-1940)*, "Storia contemporanea", febbraio 1984; Id., *L'internamento degli*

cui il campo è divenuto nell'immaginario luogo simbolico per eccellenza. E invece, i campi fascisti vennero organizzati, come prescritto dalle circolari inviate dal ministero dell'Interno agli inizi del mese di giugno del 1940, ed entrarono regolarmente in attività. Scarsa traccia è rimasta di quei luoghi di sofferenza e umiliazione. Si è fatta fatica a strappare i nomi stessi dei campi, che sarebbero andati smarriti nel tempo se non fossero rimasti tenacemente ancorati alla memoria dei sopravvissuti e che ci vengono consegnati, perché possano entrare a comporre, almeno, una toponomastica della persecuzione. Se i siti originari sono andati perduti, rendendo impossibile l'idea stessa della costruzione di un "percorso tra i luoghi di memoria", rimane comunque necessaria l'acquisizione documentaria, impresa alla quale – grazie soprattutto all'opera della Fondazione Ferramonti e al lavoro d'indagine di Carlo Spartaco Capogreco – si è dato avvio, rendendo disponibili le prime monografie su singoli campi, quello di Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza, che divenne il maggiore luogo di internamento per gli ebrei stranieri, di Renicci nell'Aretino, di Servigliano nell'Ascolano, di Gonars nell'Udinese e di diversi altri.

*immigrati e dei profughi ebrei in Italia (1940-1943)*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Camera dei Deputati, Roma, 1989; C.S. Capogreco, *I campi di internamento fascisti per Ebrei*, "Storia Contemporanea", 1991, 4. Sull'internamento di cittadini slavi: B. Jezernik, *La vita quotidiana nei campi d'internamento*, "Quale storia", 3, 1984. Sull'internamento degli zingari: M. Kàrpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, "Lacio Drom", 2-3, 1984; G. Boursier, *Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale*, "Studi storici", 2, 1995 e Id., *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, "Studi storici", 4, 1996. Numerosi sono gli studi sulla storia di singoli campi e sull'internamento nelle distinte regioni o province. Sul campo di Ferramonti: F. Folino, Ferramonti. *Un lager di Musso-lini. Gli internati durante la guerra*, Cosenza, Brenner, 1985; C. S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)*, Firenze, La Giuntina, 1987 (è questo il testo che ha ispirato alla regista Gabriella Gabriellisi il film *18.000 giorni fa*, realizzato nel 1993); F. Volpe (a cura di) *Ferramonti. Un lager nel Sud*, Cosenza, Orizzonti Meridionali, 1990. Sul campo di Renicci: G. Sacchetti, *Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici*, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1987; C. S. Capogreco, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-1943)*, Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998. Sul campo di Servigliano: *Costantino Di Sante, L'internamento civile nell'Ascolano e il campo di concentramento di Servigliano 1940-1944*, Ascoli Piceno, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione

delle Marche, 1998. Sul campo di Gonars: Nadja Pahor Verri, *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, s.l., Arti Grafiche Friulane, 1996. Sui campi nel parmigiano: M. Minardi, *Deportazioni e campi di concentramento nella provincia di Parma 1940-1945*, Comune di Montechiarugolo, 1987. Sui campi pugliesi: F. Terzulli, *L'internamento fascista in Puglia*, "Bollettino della Fondazione Internazionale Ferramonti di Tarsia per l'amicizia tra i Popoli", 2-3, 1989; Id., *Una stella tra i trulli. Gli ebrei durante e dopo le leggi razziali*, Bari, Mario Adda Editore, 1996; V.A. Leuzzi, M. Pansini, F. Terzulli, *Fascismo e leggi razziali in Puglia. Censura, persecuzione antisemita*

*e campi d'internamento (1938-1943)*, Bari, Progedit, 1999. Sui campi in Toscana: V. Galimi, *L'internamento in Toscana*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli Ebrei in Toscana (1938-1943)*, Roma, Carocci, 1999. Sui campi marchigiani: R. Cruciani (a cura di), *E vennero cinquant'anni di libertà (1943-1993). L'internamento nelle Marche*, Macerata, Cooperativa Artivisive, 1993; per i campi in Abruzzo si vedano gli studi di F. Iaconi: "Rivista Abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza", rispettivamente per Nereto n° 2-3, 1983, per Notaresco n° 1, 1984, per Civitella del Tronto n° 2, 1984, per Tossiccia n° 1, 1985, per Corropoli n° 2-3, 1985, per Teramo n° 1-2, 1986.

## Intervista a Marcello Pezzetti

a cura di Antonia Plantone Dusi

Marcello Pezzetti è ricercatore storico presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano (CEDEC), dove dirige la più importante videoteca di storia ebraica in Europa. È docente presso l'*Ecole internationale pour l'étude de la Shoah* dell'Istituto storico Yad Vashem di Gerusalemme. Grande esperto della storia del Campo di Auschwitz-Birkenau e studioso di cinematografia della Shoah, ha coordinato la realizzazione di un Cd-rom (che verrà diffuso nelle scuole in 11.000 copie grazie a un contributo CEE) dal titolo "Destinazione Auschwitz", prima ricostruzione multimediale e interattiva della tecnologia dello sterminio nel Campo.

Marcello Pezzetti è intervenuto ad un'assemblea degli studenti dell'Itis "G. Marconi" di Verona suscitando grande interesse e coinvolgimento emotivo con la presentazione di un'anticipazione del Cd "Destinazione Auschwitz".

### ***Quali motivazioni hanno ispirato la realizzazione di questo enorme ed importante lavoro?***

Nell'ultima fase del secondo conflitto mondiale e soprattutto alla fine, prima che l'Armata Rossa giungesse ad Auschwitz, è iniziata una sistematica azione dei nazisti tendente ad occultare le prove e le testimonianze del genocidio, tramite la distruzione delle strutture e delle documentazioni del Campo di Birkenau, in Polonia. Abbiamo voluto quindi ricostruire in versione virtuale la macchina dello sterminio affinché con il Campo non andasse distrutta la memoria di questa tragedia dell'umanità. Auschwitz è stata la più grande macchina di morte nella Storia dell'umanità: 92 ettari, 1.150.000 persone ammassate in due anni.

### ***Con quali modalità il lavoro di documentazione è stato trasferito in un prodotto multimediale?***

Venti tra architetti, ingegneri e tecnici del Politecnico di Milano hanno lavorato sei anni su materiali di archivio, memoria diretta, fotografie di allora e di oggi messe a confronto, e vagliato con le testimonianze dei sopravvissuti.

Ad esempio, sulla ricostruzione delle camere a gas è stata preziosa la consulenza di Shlomo Venezia, l'unico italiano in vita appartenuto ai *Sonderkommando*, i gruppi di ebrei obbligati a collaborare all'uccisione delle vittime e allo smaltimento dei cadaveri. Inoltre si sono rivelate fondamentali le carte della TOPF, l'azienda che fabbricò i forni.

### ***Quale è il rapporto fra la ricerca storiografica e le potenzialità offerte dalla tecnologia?***

Credo che oggi non sia possibile la ricerca storica senza l'utilizzo degli strumenti offerti dalla scienza e dalla tecnologia. In questo senso le culture si integrano nei modi e nei contenuti. Non sarebbe stato possibile ricostruire nei dettagli minimi gli ambienti, curando perfino gli effetti dell'intensità della luce, per documentare e vedere con gli occhi delle vittime. I paesaggi sono stati curati sino alla ricostruzione del singolo albero o del singolo mattone. Insomma le immagini scorrono davanti allo spettatore come se fosse lui a trovarsi nel luogo inquadrato. Questo in gergo televisivo si chiama la tecnica della "soggettiva a scoprire".

### ***Come riesce a conciliare la rigosità scientifica della ricerca storiografica con l'emozione di rivivere l'orrore delle vittime, dentro la tragedia?***

Mi dedico a questa ricerca da quando avevo vent'anni. Ha influenzato la mia vita e ho imparato a convivere con le emozioni. Negli incontri con i sopravvissuti mi sento come loro ed essi mi considerano tale. L'altro giorno un sopravvissuto si è rivolto a me dicendo: "Ti ricordi la baracca 4, in fondo a destra?..."

## Il coraggio della memoria

di Alberto Battaglia

Si è svolta a Roma il 3 dicembre scorso, a Palazzo San Macuto, la Giornata di studio dedicata a *Il coraggio della memoria: la questione balcanica*. L'iniziativa è stata promossa dal Ministero della P.I. in collaborazione con l'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, con il patrocinio della Camera dei deputati. Dopo i saluti di Luciano Violante, di Luigi Berlinguer, del presidente dell'Insmli Giorgio Rochat, sono intervenute Anna Sgherri e Laurana Lajolo. L'ispettrice Sgherri, presidente del Comitato paritetico Mpi-Insmli, nella sua relazione intitolata *Bilancio e prospettive del progetto "I giovani e la memoria"*, ha avuto parole di grande riconoscimento per il ruolo svolto dalla rete degli Istituti facente capo all'Insmli, impegnati da alcuni anni nel piano nazionale di aggiornamento in didattica della storia contemporanea. L'esperienza ha dimostrato quanto possa essere fruttuosa, sotto il profilo dell'efficacia (e dell'economicità di gestione) la collaborazione tra pubblico e privato attraverso lo strumento delle convenzioni.

Sulle attività degli istituti si è soffermata Laurana Lajolo, presidente della Commissione didattica dell'Insmli, che ha relazionato appunto su *Il progetto di ricerca "Memoria e insegnamento della storia"*, sottolineando le ragioni ideali e culturali sottese all'insegnamento della storia nella scuola pubblica.

La mattinata prevedeva poi le relazioni di Tina Anselmi, *Riflessioni sui lavori della Commissione per il recupero dei beni degli Ebrei*; Rino Sala, dell'Università di Trieste, *1904-1947. Mezzo secolo di storie italo-balcaniche* e Roberto Morozzo della Rocca, dell'Università di Roma, *I rapporti tra Italia e Albania*. Giuliana Bertacchi, presidente dell'Istituto bergamasco, ha chiuso gli interventi del mattino con una densa relazione dedicata a *Le fonti di memoria della guerra e la didattica della storia*.

Il pomeriggio è stato invece dedicato a presentare a docenti e studenti delle scuole romane le attività promosse dall'Insmli, dagli Istituti associati, dal Landis sul tema "L'Italia nelle guerre del Novecento: fonti di memoria e storiografia".

Sono state illustrate pubblicazioni, riviste, video, esperienze didattiche, viaggi di istruzione. Il workshop è pienamente riuscito: si è potuto constatare una grande ricchezza di attività e iniziative, sia sotto il profilo tematico che tecnologico. Gli Istituti hanno infatti dimostrato di avere confidenza con le nuove tecnologie. Due i siti web presentati, quello dell'Insmli di Milano *Storie contemporanee. Didattiche in cantiere* ([www.novecento.org](http://www.novecento.org)); e il nostro *Iperstoria. Aggiornamento e didattica* ([www.frida.it/iperstoria/index.htm](http://www.frida.it/iperstoria/index.htm)), ma da metà aprile [www.univr.it/iperstoria/index.htm](http://www.univr.it/iperstoria/index.htm)). Tra i Cd rom presentati, *Il Fascismo e le minoranze slave (1919-1945)*, a cura di M. Mosena e F. Rizzi, dell'Istituto di Treviso; e, presentato dall'Istituto di Perugia, *Laboratorio storico virtuale. Militari italiani deportati nei campi di concentramento tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, prodotto dall'Ipsia "S. Pertini" di Terni. Numerosi anche i video, con titoli come *Una banda partigiana: la banda Chirici e il suo ricordo* ricerca e realizzazione di G. Contini e S. Vitali dell'Istituto di Grosseto; o *Morte dall'alto. Terni 1943-1944*, Perugia, 1998, di R. Nardelli e M. Canali.

Comune di Cadoneghe con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale di Padova

### Convegno

## Antifascismi, fascismi, resistenze (1943-1945)

### La recente storiografia sul Veneto

organizzato dal Centro studi Ettore Lucini di Padova in collaborazione con gli Istituti storici della Resistenza di Belluno, Rovigo, Trento, Treviso, Venezia, Verona

Cadoneghe - sala consiliare - venerdì 28 aprile 2000

28 aprile - ore 9,30

Saluti delle autorità

S. Lanaro (*Università di Padova*), **Introduzione**

F. Vendramini (*Ist. Res. Belluno*), **Storiografia sull'area della montagna veneta**

L. Vanzetto (*Ist. Res. Treviso*), **Storiografia sull'area centrale del Veneto**

S. Peli (*Università di Padova*), **Storiografia sull'area del Basso Veneto**

Dibattito

ore 14,30

P. Gios (*Seminario di Padova*), **Il contributo dei parroci del comune di Padova nella resistenza. I parroci si raccontano e si giudicano**

M. Borghi (*Ist. Res. Venezia*), **Per una storia delle stragi**

F. Piazza (*Ist. Res. Treviso*), **Le formazioni autonome: il caso della Piave**

V. Zaghi (*Ist. Res. Rovigo*), **Le donne nella Resistenza nel Polesine**

E. Ceccato (*storico*), **La memoria tradita. Resistenza e stragi naziste nella tradizione scritta e orale nel Veneto centrale**

I. Palmieri (*Ist. Res. Verona*), **Letteratura e resistenza nel Veneto: profili a confronto**

V. Calì (*Università di Trento*), **La storiografia recente sulla Resistenza in Trentino**

P. Pannocchia (*ANPI Veneto*), **La Resistenza e la zona grigia**

E. Brunetta (*storico*), **Conclusioni**

Sabato 29 aprile

Cadoneghe - Sala consiliare - ore 16,30

### Tavola rotonda

## I valori della Resistenza per la società del 2000

con la partecipazione di

Ernesto Brunetta, Paolo Pannocchia, Diego Puliero